



Progetto Lucy Smile



*Si tratta di un fallimento umano
il fatto che un portafoglio pieno
spesso geme più forte
di uno stomaco vuoto.*
(Franklin D. Roosevelt)

Per meglio inquadrare nell'attualità la tesi – che tanto ingiusta appare – secondo cui una certa sofferenza di fondo (in particolare quella incolpevole dei bambini) può considerarsi un inevitabile prezzo da pagare da parte di alcuni per la marcia avanti di tutti *, è bene osservare che se la natura sceglie a caso chi deve pagare, oggi, per mezzi e cultura, saremmo in grado di agire per non far pagare nulla a nessuno. Ma allora perché quel prezzo per la marcia avanti di quelli come me lo pagano ancora quelli come Lucy?

Generalizzando, credo valga la pena evidenziare una odiosa situazione win-lose che, in questo 2023, accompagna i nostri progetti kenyoti. Non è una novità, ma è nell'ultimo decennio che, invece che impegnarsi in uno sforzo realisticamente capace di generare una situazione win-win, la gran parte dei paesi ricchi, da sempre "Win", mostra una rapacità sempre maggiore sulle miserie di stati poveri, da sempre "Lose". Ovviamente, tra questi secondi, degli stati subsahariani, ricchi di risorse e carichi di debiti, non ne manca nessuno. Ecco che allora mi è sembrato giusto fare un po' il punto sulla situazione di crisi che quell'Africa sta vivendo, così che ci si renda meglio conto del valore di ciò che facciamo.

Partendo come mio solito da lontano, rilevo che per milioni di anni il menu apparecchiato per il programma quotidiano dell'uomo non è variato: carestie, pestilenze, guerre. A dispetto di divinità invocate, strumenti inventati, istituzioni sviluppate, gli uomini hanno continuato a morire a milioni a causa di inedia, epidemie, violenze. Ma..., ma da qualche decennio possediamo conoscenze e tecnologie che ci permettono, almeno in potenza, di certo con il sostegno della volontà, di tenerle sotto controllo, tutte e tre! É allora importante e doveroso chiedersi come utilizzarlo questo potere.

Sulle carestie: carenze di cibo colpiscono ancora, eccome, ma – cosa tra le più sconcertanti cui si possa pensare – non ci sono più carestie naturali nel mondo, esistono solo quelle politiche (vero delinquenti russi...). In effetti nella maggior parte dei paesi c'è più un problema di sovrabbondanza alimentare che di carenza di cibo (...che bombardate i silos Ucraini?): più di due miliardi le persone sovrappeso, meno di un miliardo le persone malnutrite; circa un milione le persone uccise da carestie e malnutrizione, circa tre milioni le vittime dell'obesità.

Tutto bene dunque: Ma, allora, perché in quell'Africa...

Sulle pestilenze: il covid ci ha ricordato che qualche problema ancora c'è, ma se fino ad un secolo fa circa un terzo dei bambini moriva prima di raggiungere l'età adulta a causa delle malattie, oggi questo accade ad una percentuale bassissima di bambini. Come dimostra la sconfitta del vaiolo i dottori stanno vincendo!

Tutto bene dunque: Ma, allora, perché in quell'Africa...

Sulla violenza: nel mondo si contano più di cento conflitti attivi, ma la guerra è un fenomeno in calo drastico: nelle antiche società agricole la guerra sterminava il quindici per cento della popolazione, in questo scorcio di ventunesimo secolo le è imputabile meno dell'uno per cento della mortalità globale. Sembra proprio che oggi lo zucchero sia più pericoloso della polvere da sparo...

Tutto bene dunque: Ma, allora, perché in quell'Africa...

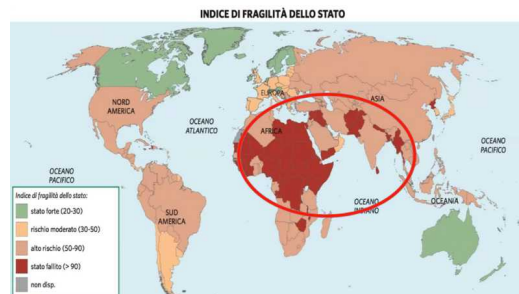
* un modo per inquadrare in questo senso il dolore incolpevole di qualcuno è di paragonarlo al sacrificio di quei soldati che, cadendo davanti alle trincee nemiche, rendevano possibile l'avanzata degli altri e la vittoria. Senza quel loro sacrificio nessun progresso sarebbe stato possibile.

Insomma, carestie, pestilenze e guerre continuano a mietere vittime, ma non più come tragedie inevitabili: sempre tragedie, ma gestibili. Per questo, a maggior ragione, resta quel “*ma, allora, perché in quell’Africa...*”

Che si tratti di una questione statistica che, causa qualche maldestra fluttuazione, l’ha resa un punto di accumulazione di carestie, pestilenze e guerre? Bah, a volerci credere... Ma il riconoscimento dei successi di cui si è detto non lascia scuse al caso, e se centinaia di milioni di persone concentrate in un’unica area continuano a soffrire a causa di penuria alimentare, malattie infettive e conflitti bellici, non potremo più rimproverare la natura o Dio: c’è chi ha il potere di ridurre la sofferenza nel mondo, e se non lo fa è per scelta. Qualunque sia la causa di una sofferenza non c’è nulla di metafisico, si tratta sempre di problemi tecnici. E per ogni problema tecnico esiste una soluzione tecnica. L’applicarla o meno, quella sì che non è questione tecnica; è questione di coscienza.

Spesso, parlando degli stati africani ce la caviamo classificandoli come stati in via di sviluppo, espressione che non significa niente, ma sottende l’idea che sì, c’è qualche problema, ma passerà. Si scansa così il discorso, per non doverlo affrontare, non volendo definirli per quello che sono: stati falliti.

È un fatto che le classi politiche di questi paesi – con confini artificiali tracciati a caso con squadra e riga – non sono in grado di gestire i territori occupati da popolazioni sminuzzate in gruppi che ne controllano dei pezzi e con lo stato centrale che non riesce (e, se gli fa comodo, nemmeno ci prova) a controllare il paese dal punto di vista istituzionale.



Di fatto gran parte del continente se lo sono spartito società anonime sulla base delle risorse di interesse in una specie di risiko cui partecipano, più o meno palesemente, paesi che hanno scoperto quel nuovo oro africano che è una terra fertile. Non si pensi soltanto alla Cina che porta avanti l’operazione spavalda e spudoratamente: gli stati europei sono stati i primi a fare accordi in tal senso corrompendo politici ben disposti a farsi corrompere. Le produzioni cui sono interessati sono soprattutto quelle che permettono la realizzazione di biocarburanti; geniale: praticamente rubano terra a chi altro non ha, e che su quella camperebbe; ma non lo fanno per produrre alimenti per le proprie popolazioni – che sarebbe già schifoso di suo – lo fanno per produrre carburanti puliti da importare a casa propria per sporcarla meno.



Volendo limitarci al *nostro* Kenya, secondo i dati trasmessi dal National Bureau of Statistics, il numero di disoccupati nell’ultimo trimestre (secondo del 2023) sfiora i 3 milioni e i prezzi salgono in media dell’otto per cento ogni mese. L’euro, che a inizio anno quotava 123 scellini oggi ne quota 155 e i prodotti di prima necessità, l’elettricità, il carburante, il cibo sono aumentati in modo incontrollabile e per tanti, troppi, insostenibile. Tutto il Paese è in crisi economica con lo Stato che non ha i soldi per pagare gli stipendi di migliaia di dipendenti pubblici. A molti di loro non è ancora arrivato il salario di marzo e il Ministro del Tesoro, Njuguna Ndung’u (vero genio) ha ammesso che “*sono tempi duri*” e che “*anche nell’immediato futuro non si vedono spiragli*”. Eccerto, lui lo pagano per guardarli gli spiragli, mica per aprirli.

Eccolo là il problema primo: che al potere non ci sono persone ragionevoli e capaci di un pensiero generativo (vale anche qua), quando servirebbero persone caute che si rendessero conto che sarebbe meglio pensare, collaborare e discutere, invece che dire cose alla portata di qualsiasi sciocco. Ma al potere in genere arrivano gli incauti perché la scalata al potere è di per sé una impresa incauta.

Comunque, la mancanza di liquidità dello Stato preannuncia problematiche ben peggiori delle ovvietà di un politicante irresponsabile e sconsiderato: l’insolvibilità, a fronte degli interessi dei grossi debiti contratti con la Cina e la Banca Mondiale. In pratica... si è ad un passo dal fallimento.

Ecco, è in un contesto del genere che multinazionali del settore, complici istituzioni corrotte, pensano ad accaparrarsi terra fertile per produrre (e usare a casa propria) biocarburante, entrando in diretta competizione con la produzione di cibo (così negato alla popolazione locale). Approvvigionarsi di prodotti agricoli per fini non alimentari non può che causare effetti molto negativi sulla sicurezza alimentare delle popolazioni locali, che finiscono per accrescere la povertà urbana delle grandi metropoli. Se poi ci aggiungiamo la canagliata della recente disdetta russa dell'accordo sul grano Ucraino...



Avvertiva qualcuno che *“chi non conosce la storia è condannato a ripeterla”*. È allora importante, per non ripetere eventuali errori, andare a rivedere cosa si è fatto, i risultati di quanto fatto; permette di vivere l'esperienza dell'astronauta: vedere le cose con distacco, liberarsi dall'ossessione del presente, guadagnandoci in oggettività e conquistando, magari, una preziosa serenità.

Per le problematiche che si è scelto di affrontare, vista la storia che le ha prodotte, non si può certo dire come Newton di essere seduti sulle spalle di giganti, anzi: si è seduti sulle spalle di colossali ignoranti, mezzi-leader sprovveduti e improvvisati che sguazzano in un disastro che hanno provocato, lasciando eredità dilapidate.

Da notare poi che se nel nostro occidente continuiamo a lamentarci dell'inverno demografico, in tutto il mondo subsahariano la gran parte della popolazione è composta da ragazzi tra i 15 e i 19 anni. Stupisce ed infastidisce ancora la grande fuga in atto? Ho paura di sì.

Situazioni del genere ridanno attualità a Darwin e Marx, vuoi perché viene colpita la parte più fragile (i bambini), vuoi perché ne fanno le spese i soggetti economicamente e socialmente più vulnerabili. Marx direbbe che ogni crisi non è mai democratica: anche la morte, diversamente da quanto sosteneva Totò, non è una livella.



Riprendendo il concetto a suo tempo espresso per cui *“a chi non è in grado di piantare una vigna debbono rispondere le istituzioni”*, credo di poter oggi aggiungere che queste non necessariamente rappresentano il marcio, e che una ODV (come Progetto Lucy Smile) è una istituzione in cui ci può essere quella audacia da prestare a chi non ce l'ha.

A pochi, certo, so bene che non si sconfiggono queste catastrofi con la beneficenza, ma non è mica che se vedi uno affogare lo lasci al suo destino perché *“con tutti quelli che affogano che differenza vuoi che faccia...”*.

La fa, la fa: eccome se la fa. Più in generale, credo infatti che si possa sfuggire ad un verdetto di irrilevanza se si giudica che quanto fatto era qualcosa che valeva la pena di fare.

E che si sia fatto qualcosa è innegabile; il punto, semmai, riguarda il suo valore. Difendo dunque così quanto fatto verso il dolore incolpevole dell'Africa: si è aggiunto qualcosa al suo benessere e si è aiutato altri ad aumentarlo ancora; il valore di quei contributi è soltanto una questione di grado, e non di natura, rispetto ai grandi benefattori – personaggi, ad esempio, del livello e della rilevanza di un Mahatma Gandhi, di una Florence Nightingale, di un Albert Sabin – che hanno lasciato tracce profonde dietro di loro.

Quanto a noi, incapaci di volare così in alto, ma che qualche colpo d'ala lo abbiamo pur dato, magari ci saremo guadagnati un ricordo quali persone per bene, persone che hanno avuto momenti e relazioni tali che non hanno voluto limitarsi ad essere semplicemente al mondo. Certo, senza esagerare, che essere per bene vorrebbe dire vivere per il bene, che è oggettivamente troppo. Basta che ci mettiamo nell'ottica di accontentarci della consapevolezza di aver fatto la nostra parte – proprio come l'uccellino Lucy di tante news fa, consolandoci con il fatto che i nostri figli, in quel brutto mondo che purtroppo lasceremo loro, potranno così pensare che i loro genitori non sono stati tra quelli che hanno contribuito a peggiorarlo.

Che una brutta eredità non è.